RAVENAU DE LUSSAN — LA PRESA DI CARTAGENA

Ravenau de Lussan ha lasciato memorie e narrazioni assai vive delle sue avventure. Nella Bretagna nativa, sugli scogli che affrontano l'Atlantico davanti al mare carico di tinte plumbee, aveva sognato viaggi straordinari. Orfano, raccolto da uno zio che lo amò quale un figlio, lasciato libero di sognare a sua guisa, musicista esaltato dalla sua stessa fantasia musicale, il giovanetto sentiva la terra della sua severa provincia bruciare sotto i piedi.

Ricerche magiche, fantastiche avventure dello spirito, amori romantici e nello stesso tempo desiderio di correre il mondo, decisero lo zio a farlo ammettere nella marina come cadetto.

Principiò male la carriera, perchè, caduto nelle mani di un capitano pieno di debiti, che seppe spogliarlo di quanto gli aveva generosamente donato lo zio, questi, senza rimproveri, lo raccomandò al conte d'Avegan, che lo condusse in guerra con le guardie francesi. Non bastava per la sua anima assetata di avventure straordinarie: seppe vincere le giuste apprensioni dello zio, il quale con la speranza di non vederlo perduto, gli propose di andare a S. Domingo ove poteva raccomandarlo ad amici fidati. Finalmente!

S'imbarcò a Dieppe il 5 maggio 1683. Entrava nella vita tracciatagli dal destino. Impiegato, le liberalità dello zio lo avrebbero aiutato a fare vita discreta, ma per una fatalità che non potè spiegare, le lettere dello zio non gli pervennero più. Carico di debiti, avendo conosciuto il filibustiere Laurent de Graff del quale già abbiamo parlato, divenne filibustiere.

Corse il mare per un po' di tempo con questo capitano, si fortificò di fronte ai pericoli, imparò la crudeltà, gli azzardi, le orgie, tutto quanto serve a cacciare fuori dal mondo regolare anche un'anima sbocciata nella quiete di una dolce affettuosità.

Allorchè un gruppo di filibustieri giovani, che aveva gustato i racconti dei grandi capitani, e che si sentiva in forza di fare altrettanto, si decise di correre i mari del Sud, non avendo più grandi sod-

disfazioni nel Mare delle Antille, Ravenau de Lussan lasciò Laurent de Graff e si unì a quel gruppo di giovani. Questi, inoltre portavano la disperazione e soffrivano anche. Avevano cattive imbarcazioni, i continui litigi indebolivano quella forza che viene dalla compattezza dell'organizzazione. Francesi, inglesi, per nazionalità, per religione, per diversità di carattere, avevano sempre una ragione di questionare.

Disgiunti, riuniti ancora, ora affamati, ora ricchi di una rapina eseguita coraggiosamente, erano riusciti però ad interrompere il commercio tra il Perù ed il Chili, perchè le navi mercantili non si azzardavano più a trasportare carichi importanti.

Col gruppo comprendente Ravenau de Lussan, il Davis, il Dampier, il Piccardo, si era unito anche il capitano Townley.

I filibustieri avevano bloccato Panama in attesa di una flotta spagnola portante oro, ma questa era riuscita ancóra una volta a penetrare nel porto senza essere stata notata dagli assedianti, aveva depositato i tesori ed era poi uscita di nuovo con l'intento di dar battaglia.

Un prigioniero fuggito aveva assicurato il capitano Townley che almeno una gran parte di questi tesori era stata nascosta presso un fiumicello a poca distanza dal mare ed a trenta leghe ad est di Panama

Il fatto era vero, ed i filibustieri, sorpresa la guardia ivi lasciata, s'impadronirono dell'oro che caricarono in canotti, seguendo il corso del fiume.

Uno spagnolo, prigioniero dei filibustieri, riuscito ad evadere, era giunto a Panama ed aveva avvertito il Governatore, assicurandolo che i filibustieri non erano numerosi e nemmeno molto bene equipaggiati.

Il Governatore, riuniti in fretta molti uomini, li fece imboscare nei pressi della via che dovevano prendere i filibustieri. Allorchè la scorta dovette allontanarsi dai canotti per girare attorno ad una fitta boscaglia, gli spagnoli li fermarono, scaricarono le ricchezze trasfugate e, dopo aver decapitato i conduttori, misero le teste nel luogo ove la scorta avrebbe dovuto riunirsi a loro sulla riva.

Fu il primo segno di un seguito di rappresaglie atroci, tanto che il governatore di Panama, dopo l'ultimo invio fattogli di alcune teste di prigionieri, consentì, sotto anche la minaccia della folla impaurita, a rilasciare i prigionieri ed a pagare un forte riscatto.

Dopo questa spedizione, morto Townley in seguito ad una ferita, preso il comando Hout, energico imitatore di Enrico Morgan, fu deciso un nuovo attacco a Guayaquil, città già importante a quel tempo, munita di forti, ed assai ben guardata.

Più abili o più fortunati, questa nota città cadde e il Governatore ed i suoi ufficiali, feriti in gran parte, rimasero prigionieri con seicento abitanti.

I filibustieri francesi intonarono il Te Deum in una Chiesa, mentre gli inglesi, meno devoti, inseguivano e massacravano i fuggiaschi.

Rapida conquista che costò la vita al capitano Grogniet, e fruttò ai filibustieri un imponente bottino, che poteva essere anche maggiore se alcuni abitanti, durante la presa dei forti, non fossero riusciti

a trafugare circa sei milioni di piastre, e senza un incendio colossale che, nonostante gli sforzi dei pirati, non potè essere domato. Molte ricchezze furono distrutte. Più di novecento cadaveri imputridirono per le vie della città sotto il caldo estenuante. In meno di tre giorni si manifestarono i primi casi di una terribile pestilenza.

I pirati, per evitare il contagio, trasportarono nella vicina isola di Puna i loro prigionieri più importanti e rimasero a far loro buona compagnia in attesa del completo pagamento dei riscatti.

Al dire di Ravanau de Lussan furono trenta giorni incantevoli. Avevano con loro tutti i musicisti della città, per cui le giornate passavano tra suoni, canti e danze. Provviste e vini venivano loro portati da Guayaquil, per cui non mancavano nemmeno gli abbondanti festini, rallegrati da storielle gaie; la caccia e le passeggiate aiutavano a passare il tempo, nè mancarono nemmeno le facili conquiste di donne, per le quali le bravure dei filibustieri erano forse un'attrattiva di più.

Riproduciamo un brano tolto dal Ravenau de Lussan:

« Qualcuno di noi strinse amicizia con le nostre signore prigioniere che, senza far loro violenza alcuna, non erano avare dei loro favori, e dimostravano, come ho già detto, di non avere per la nazione Francese, dopo averla conosciuta, una eccessiva avversione.

« Le nostre genti erano così liete di questa vita, da dimenticare le miserie passate, e da non pensar più agli spagnoli, come se fossero stati in sicurezza nel bel mezzo di Parigi.

« Ebbi anch'io un'avventura. Fra le nostre prigioniere vi era una giovane signora da poco vedova del Tesoriere della città, perchè era stato ucciso in quella stessa azione.

« Ella pareva essersene consolata; poichè sembra esser egli stato un uomo di carattere durissimo. Costei mi propose di nasconderci in qualche luogo isolato dell'isola finchè fossero tutti partiti, per dopo ritornare insieme a Guayaquil e sposarci. Promise di farmi avere la carica coperta dal marito allorchè era in vita, e di mettermi in possesso dei beni dei quali egli godeva. Dopo averla ringraziata dell'offerta le feci comprendere come io avessi da temere delle rappresaglie spagnole, e che il ricordo di ciò che avevano ricevuto da noi era troppo recente per poterlo dimenticare. Ella volle persuadermi e togliermi dalla mente la paura, facendosi fare segretamente dal governatore e dagli ufficiali qualche impegno scritto che mi diede in mano. In questi mi si assicurava la più grande tranquillità. Confesso che principiavo a sentirmi scosso da tali testimonianze di benevolenza e di affetto, e provavo anche una grande simpatia per colei che me le offriva. Due potenti ragioni mi contrastavano: da una parte la vita miserabile che trascinavamo in quei luoghi ove eravamo continuamente in pericolo, l'altra il dispiacere di non poter ritornare in Patria, e di contro a ciò la promessa di uno stato ragguardevole e la vita in comune con una bellissima dama. Ma dopo aver molto riflettuto che non potevo essere troppo sicuro di questa benevolenza, dato il carattere vendicativo de-

gli spagnoli, specialmente contro persone della nostra professione, e dopo essere stati tanto maltrattati, declinai i vantaggi offertimi, nonostante le lacrime della mia graziosa spagnola. Sostenuto da un raggio di speranza di poter rivedere la Francia, preferii la continuazione delle mie pene alla diffidenza perpetua, nella quale avrei certo dovuto vivere per timore di qualche tradimento. Così la lasciai libera, dopo averla assicurata che per tutta la vita le avrei conservata gratitudine per le buone testimonianze di affetto da lei datemi ».

Ravenau de Lussan descrive l'isola di Puna deliziosa, piena di poesia. Praterie, boschi di palmizi, colline verdeggianti. Nessun ostacolo impedisce di percorrere i boschi donde scendono freschi ruscelli, ove le liane si intrecciano in fantasiose decorazioni, formando freschi ripari. Uccelli bellissimi rallegrano il bosco, piccole baie sono abitate da uccelli acquatici, le rive offrono possibilità di pesca, i boschi offrono la caccia.

Viveva in quell'isola una grande quantità di castori; dolci e timidi animali che, riuniti in repubblica, vivono in pace con tutti senza far male mai nemmeno agli uomini che pur tendon loro continui agguati.

Si capisce che il pirata crudele conservava nel cuore un ricordo dolce della sua terra di Francia e della poesia divina che la natura mette nell'anima umana perchè possa migliorarsi, e che quei trenta giorni passati nel riposo da ogni crudeltà ridestavano in lui aspirazioni di pace. Ma la realtà lo riprese.

Gli spagnoli offrirono ventimila piastre d'oro e ventiquattro sacchi di farina. Rifiutata l'offerta, con minacce, la città offrì ventiduemila piastre, con la notizia che cinquemila uomini erano pronti a *trattare* con loro in modo decisivo.

I filibustieri s'infuriarono, progettarono di uccidere i prigionieri, poi la riflessione e la volontà della maggioranza vinsero, ed accettarono il riscatto, puntualmente pagato. Partendo, ebbero la fortuna di avvistare le navi del capitano Davis, che faceva parte di un altro gruppo, e che potè esser loro di aiuto contro due navi spagnole che li aspettavano al largo.

Dopo una breve scaramuccia le navi spagnole desistettero dall'inseguimento, non potendo lottare in velocità con le navi dei filibustieri che pure erano per metà fracassate.

Dai venti contrari spinti in alto mare, mancanti di viveri e d'acqua, prossimi a morire di sete, salvati dalla pioggia avidamente raccolta, dopo una discesa in parte fortunata a Guatemala, nelle acque di Guayaquil ove si ritrovarono forse senza volerlo, spinti dal vento, si separarono dal capitano Davis, il quale prese la via dello stretto di Magellano. Prima ancora di giungervi, i suoi uomini, trasgredendo alle regole dell'associazione, giocarono la loro parte di bottino, così che quei che avevano perduto, non volendo ritornare alla base in miseria, pretesero, e il capitano dovette cedere, di lanciarsi in nuove avventure. Il caso volle che incontrassero un altro gruppo di filibustieri inglesi,

condotti dal capitano Wilnett. Come gli altri, anche loro avevano giuocato, qualcuno era ricco, qualcuno povero. Fecero uno scambio: i malcontenti si riunirono al Davis, gli altri al capitano Wilnett. Eccoli dunque gruppo per gruppo lanciati in nuove azioni.

Quei che erano condotti dal capitano Davis si diressero nei paraggi di Guayaquil ove dovevano trovare altri amici, condotti dai capitani Henry e Swams, insieme ai quali fecero vela per le Indie Orientali. Gli ultimi rimasti, tra i quali si trovava Ravenau de Lussan, pensavano al ritorno.

Le difficoltà da vincere erano enormi; non sapevano nemmeno quale fosse la via meno pericolosa. Interrogati i prigionieri, ben vagliate tutte le combinazioni, decisero per la via della Nuova Segovia, dipendente dal governatore di Nicaragua, a quaranta leghe dal Mar del Sud.

Per qualche informazione sicura spedirono settanta uomini nell'interno, incaricati di riportare qualche prigioniero. Parte di questi emissari ritornò con la notizia che nelle vicinanze si trovavano seimila spagnoli, altri si spinsero più avanti e seppero che nei pressi esisteva una borgata di nome Chiloteca, abitata da circa quattrocento coloni, senza contare i negri, i mulatti, gli indiani.

Ritornati indietro, insieme decisero di saccheggiare la borgata, cosa che avvenne di sorpresa in modo che gli abitanti, come istupiditi dalle grida, dai colpi, non seppero difendersi. Dal magistrato del luogo seppero che una fregata era stata posta all'entrata del porto di Realenjo, affine di impedire lo sbarco.

Ma ormai volevano ad ogni costo ritornare alle Antille, per cui decisero di sfidare qualunque pericolo, e per non pentirsi della decisione presa, bruciarono tutti i vascelli, meno qualche canotto ed una galiota per poter uscire dall'isola di Mapalla e trasportarsi nel continente.

Erano in tutto duecentoottantacinque combattenti, divisi in quattro compagnie, dalle quali durante la marcia dovevano togliere a turno quaranta uomini per l'avanguardia.

Prima di mettersi in marcia divisero tutte le loro ricchezze che valutarono cinquecentomila piastre. L'argento massiccio fu facile a dividere, ma l'oro lavorato, i gioielli, le perle e le pietre preziose dovettero essere vendute all'incanto, facendole pagare in argento già pesato. Molti avventurieri possedevano una tale quantità di argento da non poterlo trasportare e volentieri cambiavano con quei che ne avevano meno.

Da qualche tempo i filibustieri disprezzavano questo metallo, tanto che non si presero la pena di andare a prendere nei pressi di Guayaquil cento barili contenenti mille e cento piastre ciascuno, ivi depositati.

Il gioco fece ancora tra loro dei ricchi e dei poveri, e Ravenau de Lussan, convenendo di esser tra i fortunati, narra che i poveri si erano riuniti in complotto per massacrare i ricchi e impadronirsi di tutto.

Si misero in cammino le quattro colonne il primo giorno di gennaio del 1688, con l'intenzione di attraversare quella parte dell'America spagnola che abbracciava la provincia di Guatemala, avendo al Nord la costa di Honduras e ad Oriente il Capo Gracias-à-Dios.

Raggiunsero la Nuova Segovia in undici giorni, superando non poche imboscate. Speravano largo bottino, ma furono delusi, perchè gli abitanti avvertiti, la città era rimasta vuota di persone e di valori.

Situata tra monti, per giungervi bisognava percorrere vie difficili tra le nebbie, con un freddo vivissimo. La città quasi seppellita in fondo a un bacino circondato da alte montagne aveva abitazioni abbastanza comode, ma ormai prive di interesse per loro.

La via che seguivano sbocciava ad un punto ove erano aspettati dagli spagnoli. Con la loro tattica li sorpresero alle spalle e li uccisero quasi tutti. Loro stessi furono meravigliati di una così rapida vittoria.

Nelle saccocce del comandante ucciso trovarono varie lettere dei Governatori di piazze circonvicine con indicazioni sulla loro marcia e informazioni circa le truppe inviate in loro soccorso.

Sedici giorni dopo l'inizio del loro viaggio giunsero al fiume che doveva portarli fino al mare. Questo fiume, del quale nemmeno Ravanau fa il nome, Christian crede possa esser quello della Maddalena, che scende dalle montagne della Segovia per una via irta di scogli, tra i quali trabalza con immenso fracasso per formare cento cascate naturali, delle quali tre sono alte tanto da destare un fremito di paura.

Era per questa via che dovevano trasportare i loro bagagli ed era la via che dovevano percorrere per giungere alla meta. Vi si accinsero preparandovisi con tutte le precauzioni. Uccisero parte dei cavalli, salarono le carni, abbandonarono i superflui. Con gli alberi della foresta fecero delle piccole imbarcazioni come quelle che i selvaggi dicono *piperie*, e che non sono nè canotti, nè battelli, nè zattere, ma ordigni simili a lunghi panieri, che affondano due o tre piedi nell'acqua e possono contenere due uomini, i quali devono sostenersi con lunghe pertiche.

Trascinati dalla forza della corrente, sbattuti dalle ondate contro gli scogli, strettamente aggrappati all'imbarcazione, sopraffatti, anche i più arditi tremavano di spavento allorchè si sentivano presi dalle grandi cataratte.

Non tutti si salvarono; tra coloro che riuscirono, molti avevano perduto quanto con la rapina avevano accumulato.

Passato il pericolo, l'avidità li riprese. Un gruppo di inglesi aspettava in agguato i compagni per toglier loro quella parte di ricchezze che avevano potuto trarre in salvo.

Quando il 9 marzo 1688 giunsero all'imboccatura del fiume, ne erano morti novantaquattro. I loro abiti cadevano a pezzi come se fossero imputriditi, erano schifosi, destavano pietà più che spavento. Imbarcati su navi inglesi nei pressi dell'isola delle perle, giunsero a S. Domingo verso la fine di aprile.

Dice Ravanau de Lussan:

« *Allorchè ci trovammo a terra, tra gente che parlava la lingua francese, piangemmo di gioia...* ».

L'associazione dei Fratelli della Costa decadeva. L'ultima possibilità di formarsi un potere vero e sicuro l'avevano avuta allorchè catturarono nel Pacifico le navi cariche di schiavi neri e Dampier scrisse che mai più avrebbero avuto l'occasione come allora di arricchirsi vivendo in una relativa tranquillità. Con i mille schiavi avrebbero potuto occupare e sfruttare le miniere di Santa Maria.

Gli indiani, nemici degli spagnoli, sarebbero stati loro di aiuto; da ogni parte sarebbero accorsi i bucanieri, formando così una vera potenza da contrapporre a quella decadente della Spagna.

Dei veri filibustieri rimaneva il nome. Un numero non piccolo di banditi se lo era appropriato.

Nel 1689 il Signor de Cussy, governatore della zona Francese di S. Domingo, aveva tentato di mantenere un certo ordine tra questa gente. Erano avvenuti torbidi irrimediabili, anche per la delusione che riportavano dalle spedizioni del sud. La vendita del tabacco subiva un ribasso, perchè il governo francese, per favorire le piantagioni della canna da zucchero, più redditizie, trascurava le altre. La compagnia del Senegal aveva pretese eccessive nella vendita degli schiavi, ed era anche scoppiata una rivolta, ma ciò nonostante l'importazione dei negri assicurava la mano d'opera per le piantagioni che prosperavano.

I filibustieri occupavano ancora qualche isoletta del littorale; la Tortuga era quasi totalmente abbandonata. Più numerosi ad Ovest, al piccolo Goave, dove conducevano una vita che avrebbe ripugnato alla maggioranza degli uomini, nonostante avessero anche fatto costruire una cappella.

Qualche gruppo se ne trovava nel luogo ove è situato Porto Principe e qualche gruppo di bucanieri si trovava ancora nella parte centrale di S. Domingo.

Nel 1689 il governatore De Cussy veniva incoraggiato dal governo francese affinchè conquistasse ciò che rimaneva dei possedimenti spagnoli, ed egli si servì ancora dei filibustieri per prendere Santiago che subito abbandonò dopo averla incendiata, nel timore che il nemico avesse avvelenato i viveri e le acque. Gli spagnoli ritornarono con l'aiuto degli inglesi, e la Francia, essendo morto il De Cussy, affidò il governo al Ducasse che già conosceva la colonia, che non aveva sdegnato anche qualche azione come corsaro e che aveva combattuto gli olandesi alla Guiana.

Già da allora egli aveva scritto al conte de Pontchartrain:

« La questione di S. Domingo è la più importante che Sua Maestà possa avere oltre il suo regno, in rapporto ai vantaggi che può dare l'America, della situazione di quest'isola e delle imprese che vi si potrebbero formare contro la Spagna ».

Nominato capitano di fregata ed inviato alle Antille, dove appena giuntò obbligò l'ammiraglio inglese Codrington a togliere il blocco

della Guadalupa davanti all'isola di S. Domingo, aperti i plichi che gli avevano consegnati in Francia trovò che ne era stato nominato governatore.

Nota il generale De La Villestreux che sotto il regno di Luigi XIV i governatori non erano i cortigiani, favoriti da combinazioni arbitrarie, ma persone designate da antecedenti azioni meritevoli di osservazione.

Il De Cussy aveva fatto prosperare la colonia, ingrandendola, ed anche servendosi dei filibustieri per tentare di regolarne la turbolenza, mentre invece li aveva scontentati reprimendone gli eccessi. Ne avvenne uno strascico di maldicenza che denigrava il suo operato.

Lo stato di guerra esisteva tuttavia tra Francia da un lato, Spagna e Inghilterra dall'altro, e nel 1697 l'ammiraglio francese Jean Bernard dei Pointis era stato mandato dalla Francia alla testa di una squadra di sedici bastimenti da guerra per impadronirsi di Cartagena in Columbia. Ducasse ricevette l'ordine di fare appello a tutti i filibustieri per unirsi a lui. Sulla squadra del De Pointis ne furono imbarcati seicentocinquanta, comandati dallo stesso Ducasse. Provarono subito il loro valore, prendendo il Porto di Bocca-Chica, perfettamente difeso.

Cartagena capitolò dopo sedici giorni, costando ai francesi gravi perdite umane (1).

Vi trovarono degli enormi tesori; si dice che rappresentassero l'equivalente di venti milioni di sterline.

Christian dice che ogni ufficiale francese si appropriò per proprio conto più di duecentomila piastre. I vincitori ripeterono le gesta dei filibustieri e la soldatesca regolare ne seguì l'esempio. Non rifuggirono da nessuna crudeltà.

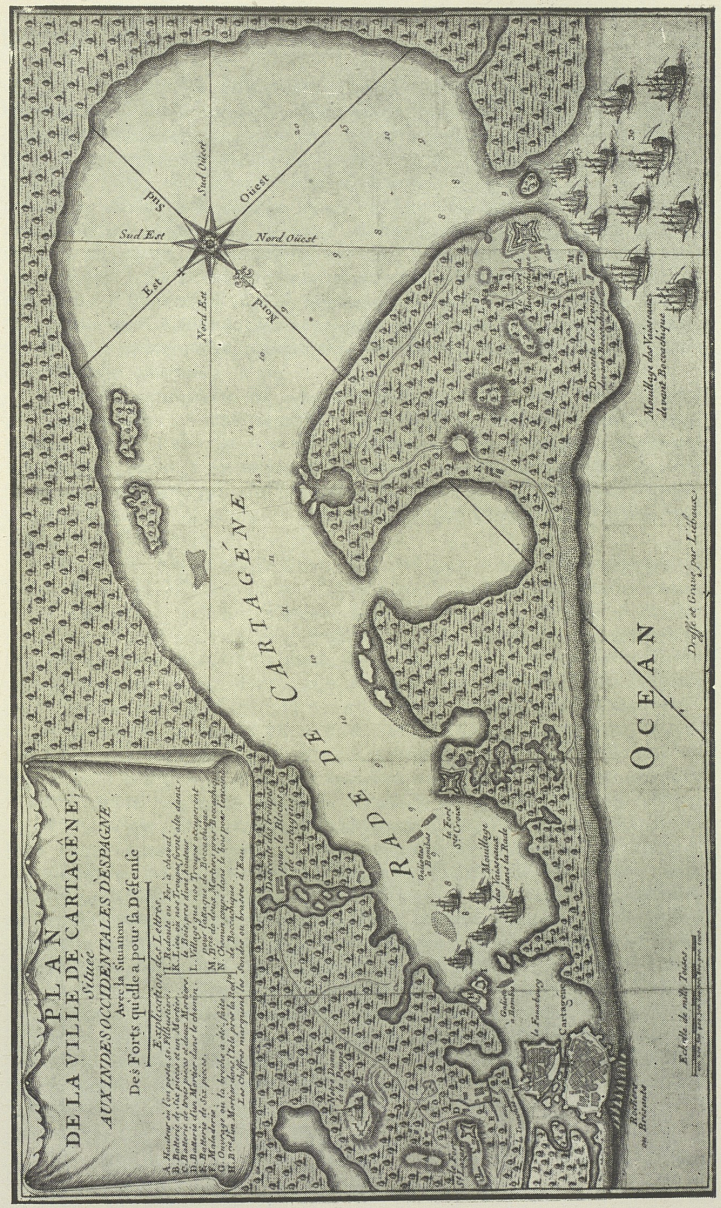
L'intenzione dell'ammiraglio De Pointis era di farne una colonia francese, ma una terribile epidemia aggiuntasi alle malattie del luogo lo costrinsero ad allontanarsene.

---

(1) Nel 1852 così P. CHRISTIAN descrive Cartagena: Dopo tante rivoluzioni, Cartagena sussiste ancora in una penisola di sabbia che si attacca al continente con due lingue di terra... È una delle città meglio costruite nel Nuovo Mondo. Può contenere 25.000 anime. Metà della popolazione è spagnola, i negri, gli indiani ed altre razze incrociate formano il resto. Vi si vedono giungere continuamente avventurieri che vivono delle elemosine distribuite dai conventi. I calori sono eccessivi, appena attenuati dalle pioggie che cadono ininterrottamente dal maggio al novembre. Una traspirazione continua dà agli abitanti un pallore livido, ed anche coloro che non sono ammalati divengono debolissimi. Quei che vengono dall'Europa si ammalano dopo tre o quattro mesi di malattia ignota che dicono derivi da raffreddamenti e che si manifesta con vomito accompagnato da delirio atroce. Chi guarisce, rimane poi immunizzato. La città e il territorio sono affetti anche da una lebbra schifosa che prende indifferentemente stranieri e indigeni. È stata data colpa alla carne di maiale, ma in altri luoghi ove pure ne è fatto uso non si verifica tale malattia. Esiste un lebbrosario immenso, un grande recinto ove gli ammalati godono di un piccolo circuito di terreno. Ma siccome sono poveri e li lasciano andare in cerca di elemosina, così la malattia si propaga...

Nonostante questo flagello, la Spagna la predilige per le comodità del suo porto... ».

TAV. XXIX



Veduta della rada di Cartagena con il suo munito porto

Le difficoltà coi filibustieri principiarono e gravi. Avevano contribuito, ed è facile crederlo, alla caduta della città e questo fu immediatamente dimenticato, così che vennero trattati dal signor De Pointis con un certo disprezzo. Accampati in un posto isolato, più prossimi alla città, col pretesto che si temeva un attacco, ma in verità per poter dividere il bottino senza di loro. Ne avvenne una questione anche tra i due capi, e dopo molte discussioni de Pointis acconsentì a rilasciare quarantamila corone. Regolata in apparenza questa questione, la flotta francese si affrettò a riprendere la via di Europa, ma i filibusteiri che il Ducasse non potè più tenere in freno, tornarono su Cartagena tormentando gli abitanti per quattro giorni, mettendo a sacco chiese, monasteri, abitazioni, raccogliendo così qualche milione ancora.

Mentre ritornarono al loro antico rifugio dell'isola della Vacca per organizzare un'altra spedizione, una flotta anglo-spagnola li raggiunse, catturò i due bastimenti che trasportavano la maggior parte del bottino, un terzo fu distrutto dal fuoco, il quarto fu rigettato da una tempesta nella spiaggia di Cartagena, di modo che gli spagnoli s'impadronirono dei pochi scampati. Gli altri due bastimenti riuscirono a raggiungere S. Domingo.

Giunto in Francia, il Signor De Pointis fu ricevuto a Fontainebleau da Luigi XIV come un trionfatore. Sua maestà si degnò anche di accettare un gioiello d'inestimabile valore, *uno smeraldo grosso come un pugno* (1) concedendogli il titolo di luogotenente generale.

Fu anche coniata una medaglia in ricordo della spedizione: da un lato portava l'effige del Re con scritto: *Louis XIV Roi très Chretien* dall'altro la città di Cartagena sotto sembianze di una donna vestita all'antica col seno per metà nudo, seduta in un atteggiamento desolato ai piedi di un albero di cocco; accanto ha dei lingotti, dei tesori sparsi; portava queste due iscrizioni in latino: « *I tesori spagnoli saccheggiati* » e « *Cartagena in America presa d'assalto nel 1694* ».

Poco dopo, le lagnanze del Ducasse e qualche lettera denunciatrice circa la sua condotta durante la presa di Cartagena, provocarono inchieste, ed obbligarono il Signor de Pointis ad una difesa particolareggiata. Esiste una sua lettera diretta al conte di Pontchartrain, conservata negli archivi nazionali della marina francese, nella quale egli riconosce di aver ricavato personalmente dalla spedizione 400.000 lire, ossia oltre due milioni di franchi attuali, e di essersi messo in condizione di finire la vita con tutte le possibili comodità. Del resto nessuno ritornava da certe spedizioni a mani vuote. La figlia del Ducasse portò in dote a Luigi de la Rochefoucauld Marchese di Roye un milione e duecento mila lire, e il cavaliere di Galliffet affidò al Signor de la Motte Ayran due cofani contenenti argenteria e monete.

---

(1) Il generale De La Villestreaux toglie la notizia da le: *Memoires du Duc de Saint Simon.*

Gli abitanti di Cartagena chiesero poi al governo francese una ricevuta del tesoro appartenente al Re di Spagna e che era costituito da 287.825 pesi d'oro in polvere, quattro casse di smeraldi e di sbarre d'oro e d'argento. L'inventario di questo tesoro esiste, ma non vi sono indizi di ricevute inviate.

Luigi XIV rimandò a Cartagena gli oggetti sacri, i vasi, gli ornamenti delle Chiese. Disse al maresciallo d'Estrées che non si deve riprendere a Dio ciò che gli è stato donato.

La lettera di lagnanze inviatagli da Ducasse a mezzo del cavaliere de Galliffet lo turbò assai, tanto che accordò a lui, con molti elogi, la croce di cavaliere di S. Luigi ed una gratificazione di un milione e quattrocentomila lire ai filibustieri.

Questa gratificazione doveva essere pagata in denaro od in negri, e fu quest'ultima combinazione che prevalse, affine di trattenere quanto più possibile i filibustieri a San Domingo e di interessarli nella colonizzazione.

Per varie circostanze il contratto ebbe esecuzione definitiva soltanto due anni dopo.

Questo può anche dimostrare il valore che avevano i negri in quel tempo, e che lo ebbero fin quasi ai nostri giorni. Un manoscritto conservato negli archivi di S. Malò dà i particolari di una vendita di negri. Per 548 negri, maschi e femmine, furono sborsate 758.000 lire.

Allorchè col trattato di Ryswych la Spagna cedette definitivamente la parte occidentale dell'isola di S. Domingo alla Francia, Ducasse fu richiamato in Francia per la delimitazione dei confini, dopo aver affidato il governo provvisorio al Cavaliere de Galliffet. Gli furono fatti molti onori e Sua Maestà lo ricevette molto affabilmente.

La presa di Cartagena fu dunque la data che segna la disgregazione dei Fratelli della Costa. Dice David Hannay:

« *La loro grande importanza nella storia stà nel fatto che hanno aperto agli occhi del mondo e particolarmente alle nazioni delle quali erano originari, sull'insieme del sistema di governo e del commercio ispano-americano, sulle condizioni tarlate del primo e sulle possibilità che sarebbero aperte al secondo se andasse in altre mani. È da questo e da altre cause ancora che nacquero i possedimenti olandesi, inglesi e francesi nelle Antille* ».

JEAN BART

Nella metà del 1600 le Province Unite erano turbate da due partiti aspramente accaniti l'uno contro l'altro: il partito borghese e il partito feudale. Il primo propendeva per l'allenza con la Francia, l'altro con l'Inghilterra. Ma l'Olanda aveva molto da temere dall'Inghilterra che la voleva cacciare dall'Oceano. Carlo II diffidava del partito del Gran Pensionario, magistrato al quale era affidato il potere esecutivo della nazione, sostituito allo Statolder allorchè cadde Guglielmo II, e tentava di far risorgere l'antica forma di governo, facendo nominare Statolder il nipote Guglielmo figlio di Guglielmo II. La Francia, dopo varie proposte, tutte tendenti a far ammettere dall'Olanda le sue pretese alla monarchia spagnola ed i suoi progetti sui Paesi Bassi, concluse un trattato di commercio e di alleanza offensiva e difensiva contro l'Inghilterra e la Spagna.

Nel 1664 la guerra scoppiò tra l'Inghilterra e l'Olanda; Luigi XIV da principio cercò di rimanere semplicemente spettatore, rispondendo con pretesti alle richieste di quell'aiuto che aveva promesso, però permise a qualche grande Signore della Corte di andare a combattere come volontario sotto gli ordini dell'ammiraglio Ruyter, ritenuto ed ammirato come un grande comandante.

Con lui il giovane Jean Bart assistette alla battaglia sul Tamigi. Nato a Dunkerque nel 1650 da una famiglia di marinai, il Bart ebbe prozio Jean Jacobsen comandante la Saint-Vincent, alla quale diede fuoco nelle acque di Ostenda per non cadere in mano ai nemici. Un solo mozzo fu salvo, Gaspare Bart, zio di Jean Bart.

Il giovanotto aveva servito come semplice marinaio su piccole navi di Dunkerque, ma aveva la mente piena dei ricordi che suo Padre Cornille Bart gli narrava nei momenti d'ozio, vantando le prodezze della famiglia e specialmente di Antonio Bart, suo padre, allorchè viaggiava sulla nave corsara comandata appunto da Michele Jacobsen, denominato la *Volpe del mare*.

Jean Bart era secondo pilota sul brigantino *Cochon-Gras*, che